Calvino, Queneau e 'I fiori blu'

Paola Sosso

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/27083>

DOI: 10.4000/studifrancesi.27083

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 31 décembre 2006

Paginazione: 549-559

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Paola Sosso, « Calvino, Queneau e 'I fiori blu' », *Studi Francesi* [Online], 150 (L | III) | 2006, online dal 30 novembre 2015, consultato il 08 novembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/27083> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.27083>

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Calvino, Queneau e 'I fiori blu'

«Tradurre è il vero modo di leggere un testo»: è stata questa convinzione che ci ha condotto sulla scia di Calvino traduttore, un traduttore particolare, certo, che inizia a tradurre piuttosto tardi, dopo essere stato a sua volta tradotto in molte lingue¹. Certo è noto il riverente rispetto dell'autore sanremese per la traduzione, considerata un vero «miracolo», soprattutto, ed è il dramma più grande, quando due lingue sono vicine: Calvino credeva profondamente nel ruolo del traduttore, degno, a suo avviso, di apporre anche la sua firma sulla copertina della nuova versione, come credeva in una proficua collaborazione dell'autore con il suo traduttore².

Le considerazioni teoriche sull'arte di volgere in una nuova lingua un testo letterario, pertinenti e degne di grande interesse per lo studioso, sono precedute infatti negli scritti di Calvino da sofferte confessioni: lo scrittore ammette di non avere lo spirito necessario per affrontare così ardua impresa, in cui vengono messi alla prova i nervi e la resistenza del singolo individuo. «Aguzzino dei traduttori», come egli stesso si definisce, Calvino, nel 1963, sostiene con convinzione quanto verrà ribadito in un celebre saggio del 1982, e cioè che «si legge veramente un autore solo quando lo si traduce»³. In questa lettera, pubblicata su «Paragone letteratura» del dicembre 1963, leggiamo ancora che Calvino «non ha mai avuto il coraggio di tradurre un libro in vita sua; e si trincerava, appunto, dietro un suo difetto di queste sue particolari doti morali, o meglio di resistenza metodologico-nervosa»⁴: ben cosciente delle difficoltà insite nella versione di un testo straniero, del logorante e meticoloso addentrarsi nella lingua di un autore per trasferirla in nuove vesti, Calvino rifugge dalla traduzione, soffrendo già abbastanza, ci dice, «alle sofferenze altrui e di suo proprio, e per le traduzioni cattive come per le buone»⁵.

(1) Per il rapporto di Calvino con la traduzione si veda quanto scrive Federico Marco Federici in *La traduzione creativa di un incipit: Italo Calvino inizia a tradurre «Les fleurs bleues» di Raymond Queneau*, in *Arachnofiles, a journal of European Languages and Cultures*, 2004, pp. 1-20: l'autore ricorda che Calvino inizia sin dal 1947 ad affacciarsi sporadicamente al mondo della traduzione, esortato da Vittorini: inizia a tradurre Conrad, poi Ponge, e collabora con Quadri e Solmi nelle loro traduzioni di Queneau (p. 1).

(2) Si legga a questo proposito il saggio *Tradurre è il vero modo di leggere un testo. Convegno sulla traduzione*, in «Bollettino di informazione». XXXII, Nuova serie, 3, settembre-dicembre 1985, pp. 59-63, poi in *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario BARENGHI, Milano, Mondadori, 1995, vol. II, pp.

1825-1831, in particolare pp. 1826-1829.

(3) *Sul tradurre*, «Paragone letteratura», XIV, 168, dicembre 1963, pp.112-118 poi in *Saggi, 1945-1985*, op. cit., tomo 2, pp. 1776-1786, in particolare pp.1778-1779 e *Tradurre è il vero modo di leggere un testo*, cit. Non paiono lontane, queste considerazioni di Calvino, dalle riflessioni di Henri Meschonnic in *Poétique du traduire*, laddove, auspicando una riabilitazione e una nobilitazione del tradurre, l'autore parla del: «[...] rôle unique, et méconnu, de la traduction comme révélateur de la pensée du langage et de la littérature, méconnu par la situation ancillaire qui lui réserve la tradition, et sa condition». (Lagrasse, Verdier, 1999, p. 10).

(4) «Paragone letteratura», cit., p. 1778.

(5) *Ibidem*, p. 1779.

Calvino si accinse a tradurre *I fiori blu*, pubblicati nel 1965, tra il 1966 e il 1967, come attestano due brevi manoscritti conservati presso gli Archivi dell'editore Einaudi: abbiamo infatti, indicativamente, una data *post quem*, il 21 giugno 1966, giorno del contratto di traduzione, e una data *ante quem*, il 7 aprile 1967, giorno dell'accredito per il lavoro terminato e consegnato⁶. Ma considerata la ritrosia dichiarata a chiare lettere, come spiegarsi la traduzione di un testo così complesso come *Les Fleurs bleues*, multiforme, composto da mille strati diversi, ricco di sfaccettature linguistiche, di citazioni letterarie, di riferimenti non sempre immediati ai più svariati ambiti dello scibile umano⁷? Una prima risposta ce la offre lo stesso Calvino, in una preziosa quanto succinta *Nota del traduttore*, dove si legge:

Appena presi a leggere il romanzo, pensai subito: «È intraducibile!» e il piacere continuo della lettura non poteva separarsi dalla preoccupazione editoriale di prevedere cosa avrebbe reso questo testo in una traduzione dove non solo i giochi di parole sarebbero stati necessariamente elusi o appiattiti e il tessuto di intenzioni allusioni ammicchi si sarebbe infeltrito, ma anche il piglio ora scoppiettante ora svagato si sarebbe intorpidito... È un problema che si ripropone negli stessi termini per ogni libro di Queneau, ma questa volta sentii subito che in qualche modo il libro cercava di coinvolgermi nei suoi problemi, mi tirava per il lembo della giacca, mi chiedeva di non abbandonarlo alla sua sorte, e nello stesso tempo mi lanciava una sfida, mi provocava a un duello tutto finte e colpi di sorpresa. Fu così che mi decisi a provare⁸.

È insomma, quello di Calvino, il lecito e noto timore che ogni traduttore prova di fronte a un testo particolarmente elaborato e insidioso, quella riverente angoscia di chi sa che tradurre non coincide con il «faire passer», perché, prendendo a prestito le parole di Henri Meschonnic, «Charon aussi est un passeur. Mais il passe des morts. Qui ont perdu la mémoire. C'est ce qui arrive à bien des traducteurs⁹». Il nodo del problema consiste nella volontà di «traghetare dei vivi», per continuare con la metafora, perché saper rendere la vitalità, l'anima di un testo è la vera sfida del tradurre. Ora proprio un romanzo così incentrato sulle infinite sfumature della lingua, sulla

(6) Archivi Einaudi Presso l'Archivio di Stato di Torino, foglio 170 e foglio 193.

(7) È nota infatti la sconfinata erudizione di Queneau (matematica, lingue straniere, linguistica, cinema, storia ...), che si riflette in gran parte anche in questo romanzo. «Queneau était un homme d'une immense érudition et d'une absolue modestie», scrive Anne-Marie Jaton che ricorda anche una pagina dei *Journaux* di Queneau che recita: «Parmi les alcools de ma vie, il y a ura eu l'érudition et le calembour» (*Lecture(s) des «fleurs bleues» de Raymond Queneau*, Pisa, 1998, p. 11 e p. 163). Certamente è da considerare plausibile l'ipotesi avanzata da Federici, che suppone sia stato lo stesso Queneau, visti i suoi rapporti professionali con Calvino, a inviargli una copia del romanzo affinché la casa editrice Einaudi valutasse un'eventuale traduzione, ipotesi avvalorata da quanto leggiamo nella *Nota del traduttore*. Probabilmente, suggerisce Federici, Calvino lesse il romanzo e decise di sperimentare le teorie che in quegli anni studiava sui testi di Monin e Saussure (*La traduzione creativa...*, op. cit., p. 1). È vero infatti che negli anni sessanta lo scrittore sanremese s'allontana dallo storicismo e si avvicina alla linguistica e alla semiotica, studi che trovavano certamente un interessante risvolto pratico nella traduzione. Oltre allo studio di Federici, che si occupa solo della parte iniziale

del romanzo, sono da citare altre due analisi, ricordate dallo stesso Federici, dedicate a Calvino traduttore: si tratta dell'intervento di SILVIA TADDEI, *Italo Calvino traduttore: I fiori blu*, in *Calvino e l'editoria*, Eds. Luca CLERICI, Bruno FALCETTO, Milano, Marcos y Marcos, 1994, pp. 95-119 e di quello di Joanna Stephens, «Italo Calvino and the French Literary Culture», tesi di dottorato sostenuta a Oxford nel 1998, secondo le informazioni che ricaviamo da Federici, all'interno della quale la traduzione del romanzo che ci interessa non viene però trattata. Per una bibliografia più completa rinviamo a CALUDE RAMEIL, *Bibliographie: Œuvres de Queneau, préfaces, textes en revues, ouvrages collectifs etc.*, «Les Amis de Valentin Bru», n. 23, juin 1983 e soprattutto, per un continuo e preciso aggiornamento di dati, al sito curato da Charles Kestermeier, costantemente riveduto ed ampliato, che raccoglie con celerità ammirevole le nuove pubblicazioni grazie a una rete di contatti estesa a tutto il mondo: www.people.creighton.edu/~ctk34340/quenequ.html.

(8) RAYMOND QUENEAU, *I Fiori blu* di Raymond Queneau nella traduzione di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1967, *Nota del traduttore*, pp. 265-266.

(9) HENRI MESCHONNIC, *Poétique du traduire*, op. cit., p. 17.

spontanea e ambigua pluralità di molte espressioni, sui *calembours* non sempre facili da decifrare costituisce una tenzone cui è difficile sottrarsi: motivi linguistici, quindi, riconducibili a una certa affinità tra Calvino e Queneau, una comunanza di vedute che li portò ad incontrarsi nel progetto dell'Oulipo e a condividere una visione del linguaggio secondo la quale, a partire da strutture (in genere predefinite), è possibile creare «du plaisir esthétique»¹⁰. In senso lato, e semplificando un poco, potremmo dire che entrambi credevano nel ruolo centrale della costrizione all'interno della creazione letteraria.

Nell'ultima pagina di quel che a noi è giunto delle *Lezioni americane*, Calvino, intento a illustrare il modo in cui Georges Perec costruì il suo romanzo *La vie mode d'emploi* (a dire di Calvino si trattava dell'ultimo vero avvenimento nella storia del romanzo) cita una pagina tratta da *Bâtons chiffres et lettres* di Queneau in cui l'autore francese ribadisce uno dei concetti centrali dell'Oulipo: «Le classique qui écrit sa tragédie en observant un certain nombre de règles qu'il connaît est plus libre que le poète qui écrit ce qui lui passe par la tête et qui est l'esclave d'autres règles qu'il ignore»¹¹. Al di là dello strale lanciato dall'autore francese contro i Surrealisti¹², ci pare significativo sottolineare l'idea che l'esercitarsi a partire da forme fisse è proficuo; interessante poi il raffronto con quanto Queneau sosteneva nel 1962 nei suoi colloqui con Georges Charbonnier: la letteratura *potentielle* è ricerca di forma, di strutture, leggiamo, così come nel passato si proponevano gli schemi del sonetto, o la tragedia in cinque atti con le tre unità¹³. Calvino partecipò, come è noto, alle riunioni dell'Oulipo e, seguendo un metodo affine, ricorse a schemi del tutto inediti in testi quali le *Città invisibili* e il *Castello dei destini incrociati*: nella *Postfazione ai Nostri antenati* (Nota 1960), Calvino è del resto molto chiaro nel definire «il [suo] vero tema narrativo: [...]una persona che si pone volontariamente una difficile regola e la segue fino alle ultime conseguenze, perché senza di questa non sarebbe se stesso né per sé ne per gli altri»¹⁴.

Certo rimane da definire una questione controversa, quella cioè di valutare in quale misura *Les Fleurs bleues* sia un «roman oulipien»¹⁵, ma questo esula dai limiti del presente studio, anche perché, al di là della vicinanza nella concezione del rapporto lingua/ letteratura (o linguistica/letteratura), permangono altri elementi da considerare tra i fattori che possono aver attratto lo sguardo e l'interesse del traduttore Calvino.

Queneau era certo una delle passioni di Calvino, il suo vero, ultimo maestro, come scrive Silvio Perrella¹⁶: difficile ricostruire il loro primo incontro, non registrato nelle rispettive biografie e non ricordato da chi fu loro vicino in quegli anni. Su Que-

(10) JACQUES BENS, *OuLiPo*, 1960, 1963, préface de Noël ARNAUD, Paris, Ch. Bourgois Editeur, 1980, in particolare, p. 43 e p. 133.

(11) I. CALVINO, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 119-120.

(12) Sui rapporti di Queneau con i Surrealisti si veda CLAUDE DEBON, *Raymond Queneau et le Surréalisme: perspectives critiques*, in *Œuvres et critiques*, XVIII, 1-2, Treize ans d'études sur le Surréalisme, Tübingen, Gunten Narr Verlag, 1993, poi in *Doukiplèdonkian? Etudes sur Raymond Queneau*, Paris, Presses de la Sorbonne nouvelle, 1998.

(13) RAYMOND QUENEAU, *Entretiens avec Georges Charbonnier*, Paris, Gallimard, 1962, p. 140 e anche le p. 150 e 154.

(14) In *Romazi e racconti*, edizione diretta da

Claudio MILANINI, a cura di Mario BARENGHI e Bruno FALCETTO, Milano, Mondadori, «I meridiani», vol. I, p. 1213; si veda anche quanto scrive JEAN STAROBINSKI nella *Prefazione* a p. XXIII-XXIV.

(15) Per quanto riguarda questo tema, ricordiamo che *Les Fleurs bleues* sono inclusi nella bibliografia ufficiale dell'Oulipo tra le opere «partiellement oulipiennes ou non oulipiennes» all'interno dell'*Atlas de littérature potentielle* (Paris, Gallimard, 1981, p. 423); dal canto suo, Christian Meurillon, in «Exercice d'anolipisme: quelques règles de synthaxe des *Fleurs bleues*» (pp. 51-62) scrive che si tratta di «un roman partiellement mais authentiquement oulipien» (in «Roman 20-50», n. 4, décembre 1987, pp. 51-62, in particolare p. 62).

(16) SILVIO PERRELLA, *Calvino*, Bari, Laterza, 2001, p. 105.

neau, del resto, Calvino ha scritto più volte, a cominciare dalla recensione a *Pierrot amico mio* (tradotto da Einaudi) pubblicata sull'«Unità» del 1947 e oggi ripresa nei *Saggi*¹⁷. Continui, poi, nell'arco degli anni, i rapporti e i contatti dell'autore sanremese (registrati nella corrispondenza pubblicata come nelle lettere inedite raccolte presso l'Archivio Einaudi) atti a favorire la pubblicazione delle opere di Queneau in Italia.

Ma oltre a un interesse per gli scritti dell'autore e amico francese, Calvino aveva anche un'evidente soddisfazione nel tradurre i suoi testi in italiano, come dimostra il fatto che dopo la versione italiana de *Les fleurs bleues* Calvino si è cimentato con la *Piccola cosmogonia portatile*, poema in sei canti sulla natura del mondo del 1950: la traduzione, uscita da Einaudi nel 1982, fu poi completata da Sergio Solmi (Calvino tradusse solo una cinquantina di versi), anche se il traduttore si avvale dell'aiuto di Calvino¹⁸. Rimane poi ancora da ricordare la versione italiana della *Canzone del polistirene*, ultimo lavoro che Calvino completò poche settimane prima di morire, per il quale, vista l'estrema difficoltà dei termini tecnici usati, dovette ricorrere, come attestano alcune lettere, all'aiuto del chimico Primo Levi.

Certo affrontare un testo di Queneau era ogni volta un *défi* avventuroso e impagabile oltre che faticoso, se lo stesso Calvino sosteneva, in un testo raccolto negli archivi Einaudi, che Queneau è «irripetibile»¹⁹, ma vi era ne *I fiori blu* qualcosa in più che poteva attrarre lo scrittore ligure: vi sono, rispetto a molte opere di Calvino, affinità di temi, di scelte letterarie, linguistiche, di concezioni del rapporto uomo/storia²⁰, e solo questo costituirebbe a sé argomento di un ampio studio sui due scrittori. Limitiamoci per ora a fare un breve cenno agli elementi in comune più evidenti: l'ambientazione medievale, con battaglie in cui la violenza è spesso riassunta in un gioco verbale capace di metterne in risalto la gratuità e l'assurdità, l'inverosimile come possibilità di indagine psicologica, il fantastico proiettato sul piano spazio-temporale con l'intento di rappresentare le angosce e le bassezze umane, l'originale intricarsi delle vicende, il particolare tono con cui vengono affrontati i fatti storici, la giocosità, insostituibile contrassegno dell'umano, come modo per affrontare problemi pesanti, l'ilarità con cui alla storia ufficiale vengono affiancate le vicende dei protagonisti e, non ultimo, la precisione nelle scelte linguistiche e l'espressività intesa come *mélange* intricato di linguaggi e di registri diversi.

Tutto questo può essere riassunto, così almeno ci sembra, in uno di quei valori che stavano particolarmente a cuore a Calvino, di cui egli stesso parla nella prima delle *Lezioni americane*: la leggerezza, intesa, secondo l'esemplificazione fornita dall'autore stesso, come «alleggerimento del linguaggio», come «narrazione d'un ragionamento o d'un processo psicologico in cui agiscono elementi sottili e impercettibili». Ci pare vi sia tutto questo in Queneau, ma vi è anche un trasformarsi continuo dei personaggi, un passaggio impercettibile, nel sonno, da Auge a Cidrolin che è passaggio fluido e leggero. «La ricerca della leggerezza come reazione al peso di vivere», l'ilarità pensosa, l'ariostesca capacità di sollevarsi, grazie alla scrittura, sopra le nefandezze umane, la giocosità del moltiplicarsi passano in Queneau attraverso i personaggi e le vicende, ma, molto spesso, anche attraverso le scelte linguistiche. Non è poi da dimenticare una certa predilezione per le antinomie, le opposizioni binarie, le tenui metamorfosi che costituiscono l'essenza stessa de *Les fleurs bleues* (con il rimbalzare continuo tra Auge e Cidrolin) come di molti testi di Calvino.

(17) ITALO CALVINO, *Saggi 1945-1985*, cit.

(18) I particolari di quanto qui riferiamo si possono trovare in *Album Calvino*, a cura di Luca BARANELLI e Ernesto FERRERO, Milano, Mondadori, 2003, p. 192 (I edizione ne «I Meridiani», 1995) e nella corrispondenza tra Calvino e Solmi raccolta in *Lettere 1940-1985* a cura di Luca BARANELLI, Intro-

duzione di Carlo MILANINI, Milano, Mondadori, («I Meridiani»), 2000.

(19) Archivi Einaudi, dossier Calvino, foglio n. 698.

(20) Per questo aspetto rinviamo allo studio di Federici citato in precedenza, *La traduzione creativa di un incipit...*, pp. 7-8.

Interessante, a questo proposito, ricordare quanto scriveva Calvino a proposito dell'Oulipo, gruppo che egli cominciò a frequentare a partire dal novembre 1972:

In fondo quelli con cui mi sento più a mio agio sono un gruppo che nessuna sa che esista, l'OULIPO, amici di Raymond Queneau, poeti e matematici che hanno fondato questo Ouvroir de Littérature Potentielle, un po' nello spirito di Jarry e di Roussel [...] Quello che me li rende vicini è il loro rifiuto della gravità, questa gravità che la cultura letteraria francese impone dappertutto, anche dove sarebbe necessaria un po' di autoironia. Questi qui no: considerano la scienza non in modo grave, ma come gioco, secondo quello che è sempre stato lo spirito degli scienziati veri, del resto. Certo anche in loro, in questo scherzare per partito preso, in questa meticolosità da collaboratori della «settimana enigmistica», c'è una dimensione eroica, un nichilismo disperato²¹.

Sono, quelli qui elencati, solo alcuni degli elementi che hanno indotto l'autore italiano, convinto, come egli stesso scrisse in una lettera del 1977, che era difficile trovare un traduttore per Queneau, e ancora che «tutto è intraducibile per definizione»²², a cimentarsi con un testo come *Les Fleurs bleues*: forse fu proprio la forte affinità, un sentire comune, una condivisa concezione della letteratura e della lingua che lo attrasse. Percorrendo la corrispondenza di Calvino, ci imbattiamo continuamente, soprattutto a partire dal 1965, in riferimenti all'autore francese, che includono inviti a trovare il modo, attraverso traduzioni, di far leggere Queneau al pubblico italiano, considerazioni sulla difficoltà (o addirittura impossibilità) di rendere certi scritti in italiano, («Sally Mara non si può tradurre», leggiamo, in data 14 aprile 1965 in una lettera a Franco Quadri, che da anni si cimentava nell'ardua impresa²³), consigli su come comportarsi riguardo alle difficoltà linguistiche (oscenità, usi dell'argot, grafia fonetica, citazioni...), suggerimenti, in particolare a Franco Quadri e a Sergio Solmi, su come risolvere la versione di alcuni passaggi particolarmente complessi e oscuri; si riconosce ovunque l'impegno concreto e profondo nel ricercare e decifrare significati, doppi-sensi e giochi linguistici e si registrano talvolta disilluse riflessioni sull'arte impraticabile del tradurre. Troviamo infine anche molte dichiarazioni di stima, fino alla riflessione, contenuta in una lettera del 14 settembre 1977, in cui leggiamo:

Negli ultimi mesi sono morti Raymond Queneau e Valdimir Nobokov, due scrittori che avrei visto volentieri Premio Nobel²⁴.

Leggendo in particolare le dense lettere a Sergio Solmi, traduttore della *Petite cosmogonie portatile*, pubblicata da Einaudi nel 1982, è facile rendersi conto della passione e della dedizione con cui Calvino si cimentava nell'analisi del testo: sempre disposto ad aiutare l'amico poeta, impegnato in così ardua impresa, Calvino mostra nella pratica cosa egli intendesse quando scriveva che «tradurre è il vero modo di leggere un testo», perché il traduttore, egli ce lo illustra bene in queste lettere, è un tarlo che divora, o cerca di divorare e digerire a piccoli morsi il libro dall'interno, creando piccoli fori che illuminano sempre più la via da seguire. È una vera passione per Calvino, ma alla passione si unisce una sorta di tenzone di cui si subisce la provocazione, come si diceva, nel caso di Queneau, perché la sua scrittura tutto ingloba, «lessici specializzati, [...], neologismi, [...] ghiribizzi estemporanei, [...] estri del gioco...», coloriture dell'argot»²⁵.

(21) Citato da DOMENICO SCARPA in *Italo Calvino*, Milano, Mondadori, 1999, p. 35.

(22) Lettera a Giambattista Vicari, Parigi, 14/2/1977, in *Lettere 1940-1985*, op. cit., p. 1329.

(23) *Lettere 1940-1985*, op. cit., p. 863.

(24) Lettera a Pirkko-Liisa Ståhl del 14/9/1977,

ibidem, p. 1339.

(25) *Piccola guida alla Piccola cosmogonia portatile di Italo Calvino*, in RAYMOND QUENEAU, *Piccola cosmogonia portatile*, traduzione di Sergio SOLMI, Torino, Einaudi, 1982, p. 148.

Fascino di carattere linguistico, sicuramente, traino e attrazione suprema per il traduttore, ma anche condivisione d'intenti, come si diceva: e, ripetiamo, in questa direzione le ricerche andrebbero di certo approfondite, mentre in questa sede ci limiteremo a dare qualche rapido indizio. Sfogliando ancora le *Lezioni americane*, molte riflessioni ci balzano in mente, molti *rapprochements*, molti echi di un sentire comune a questi virtuosi interpreti della parola. Citiamo ancora Calvino:

[...] I libri moderni che più amiamo nascono dal confluire e scontrarsi d'una molteplicità di metodi interpretativi, modi di pensare, stili d'espressione. Anche se il disegno generale è stato minuziosamente progettato, ciò che conta non è il suo chiudersi in una figura armoniosa, ma è la forza centrifuga che da esso si sprigiona, la pluralità dei linguaggi come garanzia d'una verità non parziale²⁶.

Il valore che l'autore pone al centro del dibattito è la molteplicità, e gli autori cui per primi volge il suo sguardo sono comprensibilmente T.S. Eliot e James Joyce. L'idea di un testo polifonico, «che sostituisce all'unicità d'un io pensante una molteplicità di soggetti, di voci, di sguardi sul mondo»²⁷ va di pari passo con l'idea di esattezza, perché le regole fungono da stimolo alla creazione, scrive Calvino, riprendendo una visione cara all'Oulipo e in particolare a Queneau, di cui viene espressamente citato un brano tratto da *Bâtons, chiffres et lettres* cui abbiamo fatto cenno in precedenza. La polemica di Queneau si riallaccia qui, come si è detto, a una precedente diatriba con i Surrealisti, ma quel che ci pare interessante evidenziare in questa sede è la presenza di due poli comuni, apparentemente opposti ma in realtà concordi e convergenti: molteplicità ed esattezza, poliedricità e scientificità, pluralità e calcolo, elementi fondanti de *Les fleurs bleues*, in cui la focalizzazione muta continuamente, come mutano i tempi ed i luoghi, mentre il *récit* avanza in modo meticolosamente calcolato, all'interno di una struttura in capitoli minuziosamente studiata a tavolino²⁸.

Fin dal suo primo romanzo, come leggiamo in un'intervista a Charbonnier, Queneau ha applicato una struttura molto rigida, anzi, si è avvalso di più strutture che fungevano in modo contemporaneo: una sorta di guida, «comme des échafaudages qu'on enlève», in modo che «cela ne s'écoule pas comme ça à droite et à gauche d'une façon informe». Se questa «arithmomanie» ha fortemente condizionato i suoi primi scritti, egli ammette che è rimasto comunque in lui un forte interesse per il linguaggio considerato come «jeu avec des règles, disons un jeu de raisonnement, ou un jeu de hasard avec un maximum de raisonnement»²⁹.

* * * * *

Calvino sottopose molte traduzioni a una scrupolosa disamina di cui ci è giunta traccia: per quanto concerne la versione italiana de *Les fleurs bleues*, mancano purtroppo documenti in cui siano raccolte le lunghe meditazioni e le puntuali osservazioni che hanno sicuramente accompagnato il suo lavoro. Poco ci è pervenuto, sfortunatamente, su questo adattamento di cui Calvino si occupò in prima persona, facendo certamente tesoro di quelle attente riflessioni che ritroviamo nelle lettere di sua mano destinate ad altri traduttori o nei saggi destinati alla pubblicazione. Tra i pochi e preziosi documenti cui possiamo far ricorso, la postfazione cui abbiamo già

(26) *Lezioni americane*, op. cit., p. 113.

(27) *Ibidem*.

(28) Sulla struttura del romanzo si veda lo studio già citato di CHRISTIAN MEURILLON, *Exercice d'anoulipisme: quelques règles de syntaxe des Fleurs*

bleues e il I capitolo, «Structure et silhouettes» in A.-M. Jaton, *Lecture(s) des Fleurs bleues de Raymond Queneau*, op. cit., pp. 15-29.

(29) RAYMOND QUENEAU, *Entretiens avec Georges Charbonnier*, Paris, Gallimard, 1962, pp. 47-56.

fatto cenno in precedenza, in cui Calvino confessa l'attrazione fortissima esercitata su di lui dalla lettura de *Les fleurs bleues*, ed evidenzia al contempo i problemi maggiori cui ha dovuto far fronte:

Il problema era di rendere il meglio possibile le singole trovate, ma farlo con leggerezza, senza che si sentisse lo sforzo, senza creare intoppi, perché in Queneau anche le cose più calcolate hanno l'aria di esser buttate lì sbadatamente. Insomma, bisognava arrivare alla disinvoltura d'un testo che sembrasse scritto direttamente in italiano, e non c'è niente che richieda tanta attenzione e tanto studio quanto rendere un effetto di spontaneità³⁰.

Interessante questo cenno alla leggerezza e alla spontaneità, che riconduce, in qualche modo, alle tematiche riprese in seguito nelle *Lezioni americane*. «Traduzione inventiva», così Calvino definisce la sua versione italiana del testo francese, con un aggettivo che chiarisce solo in parte le caratteristiche del suo lavoro. All'inventività si aggiungono infatti la scioltezza, l'infinita creatività, l'impressionante dimestichezza, la giocosità, l'ilarità, in una lista che potrebbe continuare a lungo, ma non potrebbe sicuramente escludere il coraggio. È spesso ardità, la traduzione di Calvino, ma sempre spiegabile e ragionata, vagliata e calcolata nel ritmo e nei contenuti³¹.

Le considerazioni di Calvino a margine della sua versione includono qualche pagina di cui far tesoro, nelle quali lo scrittore italiano entra nel dettaglio del suo lavoro spiegandoci i retroscena e lasciandoci intravedere il lungo cammino percorso e le precise ricerche compiute. Interessante, per lo studioso, il riferimento a un contatto avuto con Queneau, a proposito del quale leggiamo:

Per qualche difficoltà ho avuto la fortuna di poter consultare l'autore, a voce e per lettera (e l'amicizia che è nata da quel rapporto è stato il frutto più prezioso di questo lavoro). Rimpiango solo di non avergli chiesto di più e non solo sul significato letterale delle frasi. Ma eravamo due conversatori laconici, purtroppo, e in Queneau l'ammirazione per Mallarmé forse si fondava anche sull'affinità nel temperamento taciturno, almeno a quanto suggerisce una lettera che mi scrisse³².

Le lettere scritte da Calvino, probabilmente verso la fine del 1966 (la prima risposta di Queneau è del 9 gennaio 1967), non sono purtroppo ad oggi reperibili: le nostre ricerche, che si sono avvalse del cortese aiuto di molti esimi studiosi³³ oltre che della gentile collaborazione della Signora Ester Singer Calvino e del figlio di Queneau, Jean-Marie³⁴, dovranno certamente essere ulteriormente portate avanti, ma ad

(30) In RAYMOND QUENEAU, *«I Fiori blu di Raymond Queneau nella traduzione di Italo Calvino»*, Torino, Einaudi, 1967, *Nota del traduttore*, p. 266.

(31) Silvia Taddei considera la traduzione precisa dal punto di vista lessicale e sintattico, anche se assolutamente inventiva e disinvolta (*op. cit.*, p. 97); Federici, che prende in esame solo l'*incipit* del romanzo, conclude che Calvino, spesso infedele, anche se corretto nel senso e nelle tematiche, «calvinizza» il testo (*op. cit.*, p. 16).

(32) *I fiori blu*, *op. cit.*, pp. 269-270.

(33) Cogliamo l'occasione per ringraziare della loro gentile consulenza Luca Baranelli, Roberto Cerati, Sara Anselmo, Carla Sacchi, Guido Davico Bonino, Suzanne Bagoly e soprattutto la signora Ester Singer Calvino e Jean-Marie Queneau, che ci hanno fornito preziose informazioni rispondendo con sollecita cortesia alle nostre domande e concedendoci di pubblicare le lettere qui di seguito trascritte.

(34) Jean-Marie Queneau ci ha fatto sapere di non avere idea di dove si trovino le lettere di Calvino, mentre Ester Singer si è detta stupita di non aver trovato in casa le lettere inviate da Queneau, anche perché per suo marito erano molto preziose. Tuttavia, ci ha spiegato, Calvino conservava pochissime copie delle lettere che inviava. Probabilmente una lettera doveva essere del 1966, perché ricorda che il marito ne fece una lettura ad alta voce quando erano ancora a Roma, in Via di Monte Brianzo, prima di andare a vivere a Parigi. La Signora ricorda con invidiabile precisione il contenuto della lettera di Queneau che ha per oggetto Mallarmé (9 gennaio 1967), e ci racconta ancora di aver chiesto agli amici dell'Oulipo se sapessero dove erano finite le missive del marito. La risposta fu che il figlio di Queneau, alla morte del padre, aveva venduto tutto. La signora Ester Singer ci ha scritto anche che le pare oggi impossibile ricostruire tempi e luoghi

oggi è possibile ricostruire solo una parte di un carteggio probabilmente laconico ma significativo.

Queneau, a quanto scrive Calvino (ma questo elemento è confermato da altre fonti), era scarsamente «comunicativo», poco incline alla conversazione e ad un uso non misurato del linguaggio: questo è quanto emerge dalla descrizione ammirata che l'autore italiano ne offrì in un intervento radiofonico del 1983 dove leggiamo:

Queneau non era una persona facile da conoscere perché era molto gentile, molto affabile ma non era molto comunicativo, oppure sono io che non sono molto comunicativo, oppure c'erano due scarse comunicazioni che s'incontravano. Era una persona che si vedeva sempre da Gallimard, nel suo ufficio di direttore dell'*Encyclopédie de la Pléiade*. Era un signore vestito di scuro, corpulento, con gli occhiali, con l'aria di uno che poteva essere un professore o un direttore di banca come spesso avevano gli uomini della sua generazione in Francia. I surrealisti a vederli esteriormente erano delle persone vestite con molta proprietà che si comportavano in maniera molto normale; in Queneau c'era anche forse un sovrappiù di cerimoniosità, di gentilezza, che creava una certa distanza ma che era interrotto continuamente da delle risate sardoniche. Negli ultimi anni lo vedevo abbastanza regolarmente e aveva questo spirito paradossale sempre molto contenuto e nello stesso tempo una grande leggerezza, una grande modestia. Non era uno di quegli scrittori per cui la propria opera è il centro del mondo, aveva quel senso della relatività dei valori che è proprio dell'intelligenza³⁵.

Doveva certamente apparire come un tipo poco loquace, Queneau, che diceva di non amare parlare, perché «c'est toujours une grande affaire, de parler; cela va toujours plus loin que le contenu apparent»: la lingua è un utensile inadeguato, afferma Queneau in questa intervista a Charbonnier, dove confessa un certo timore per la falsità del linguaggio (scritto e orale), che scivola su una realtà cangiante e continuamente diversa da se stessa, secondo una teoria che riprende, come egli stesso sostiene, la teoria hegeliana. Ed ecco le conclusioni, che spiegano il tono e i contenuti delle lettere che Queneau scrisse a Calvino: «Alors tout ce qu'on dit, moi cela me fait un peu peur, parce qu'en effet tout ce qu'on dit, si on le passe au petit tamis, il n'en reste pas grand chose»³⁶. Estremo rigore e controllo su quanto esce dalla bocca e dalla penna, quindi, confermato, se mai fosse necessario, dalle missive inviate al traduttore italiano alle prese con la versione de *Les fleurs bleues*.

Lo stesso Italo Calvino, d'altronde, ed ecco un altro punto comune, era d'animo piuttosto taciturno, se diamo credito a una sua testimonianza:

Sono ligure, mia madre è sarda: ho la laconicità di molti liguri e il mutismo dei sardi, sono l'incrocio di due razze taciturne³⁷.

Se ad oggi non è possibile leggere le missive di Calvino, un primo passo significativo è costituito certamente dalla lettura delle lettere di Queneau giunte a noi e custodite al Centre Queneau di Verviers in Belgio³⁸: possiamo infatti mettere a confronto questi brevi testi con quanto è ad oggi possibile ricostruire delle riflessioni di Calvino unendo varie fonti tra cui la postfazione alla traduzione del romanzo. Cominciamo dunque con il primo testo, datato 9 janvier 1967:

del primo incontro, ma afferma che ha certamente avuto luogo dopo la traduzione de *I Fiori blu*.

(35) *Album Calvino*, op. cit., pp. 191-192.

(36) *Entretiens*, op. cit., pp. 12-19.

(37) Citato da D. SCARPA, *Italo Calvino*, op. cit., p. 1.

(38) Le copie Xerox delle lettere si trovano al

Centre Queneau nel classeur 99 bis. Cogliamo l'occasione per ringraziare per la gentile concessione alla pubblicazione la Signora Ester Singer Calvino e Jean-Marie Queneau; ringraziamo ancora, in questa occasione, la direttrice del centro Queneau di Verviers, Suzanne Bagoly, disponibile e preziosa per i suoi consigli.

9 janvier 1967

Cher Monsieur et ami,

Le Stéphane en question, c'est (pour moi)- Stéphane Mallarmé. Il était peut-être causant à ses mardis, mais son œuvre fait me semble-t-il penser à la concision, sinon à la taciturnité.

Je ne vous ai pas répondu plus tôt ayant mal commencé l'année avec une grippe.

Mes meilleurs vœux pour 1967.

Et en vous disant encore une fois combien je me sens honoré traduit par un écrivain de votre qualité, je vous prie de croire, Mon cher Calvino, à l'expression de mes sentiments les meilleurs.

Queneau

Calvino riprende l'essenziale di questa breve lettera nella postfazione cui abbiamo in precedenza fatto cenno, citandone la parte centrale e spiegando quale fosse stata la sua richiesta:

L'avevo interpellato sui nomi dei due cavalli parlanti del Duca D'Auge, che si chiamano Démosthène e Stéphane. Il perché del primo nome è chiaro, dato che è un cavallo parlante che tende all'eloquenza, ma l'altro, che solo bofonchia poche frasi, perché si chiama così? «Le Stéphane en question, c'est (pour moi)- Stéphane Mallarmé. Il était peut-être causant à ses mardis, mais son œuvre fait me semble-t-il penser à la concision, sinon à la taciturnité».³⁹

Certo ottenne poco Calvino da questa prima risposta, anche se non ci è dato di sapere se, nella sua lettera, egli avesse posto altre domande o se invece si fosse attenuato a uno stile conciso, rapido e immediato, simile a quello dello scrittore francese.

Passiamo alla seconda missiva:

nrf

5, rue Sébastien –Bottin Paris VII

7 février 1967

Cher Monsieur et Ami,

Je me suis amusé à imiter le procédé flaubertien de mettre en italiques les lieux communs et les expressions toutes faites- comme d'ailleurs vous l'avez bien vu en les appelant des phrases feuilleton. J'y ai ajouté «vachement» en prime, comme exemple d'adverbe à tout faire.

Veillez croire, Cher I. Calvino, à l'expression de mes sentiments les plus cordiaux.

Queneau

P.S. Einaudi n'est-il pas l'éditeur de Propp? Pourrai-je avoir en communication un de ses ouvrages? Merci d'avance.

Q.

Je vous ai écrit à Turin! Grave erreur!! Considérez donc le P.S. comme nul et non avenue. Avec mes excuses.

Q.

21-12-67

(39) *Postfazione*, op. cit., p. 270.

Calvino non ricorda purtroppo nelle riflessioni raccolte al termine della traduzione alcun elemento di questa lettera, che ha del resto un carattere molto generale, perché è applicabile a numerosi brani de *Les fleurs bleues*. Significativa, in ogni caso, la considerazione di Queneau, che condivide la scelta linguistica del traduttore italiano e ne riconosce la precisione lessicale. La *mise en relief* dei luoghi comuni, procedimento ripreso da Flaubert, autore prediletto da Queneau come da Calvino, ci invita a ricordare un altro elemento flaubertiano che accomuna i due scrittori: l'accumulazione di dati, di parole, di oggetti, tecnica ricorrente nel romanzo con la quale l'autore italiano si trovò a suo agio perché egli stesso ne faceva uso. Ancore da rilevare l'appunto sull'avverbio «vachement», usato più volte nel romanzo (e tradotto in modi diversi da Calvino) con funzione «tuttofare», come giustamente precisa Queneau, tanto che il traduttore dovrà ogni volta cercare funzioni e significati diversi per un avverbio così familiare e «malleabile».

Passiamo alla terza lettera:

Nrf

15 mars 1967

Cher Monsieur et Ami,

Le livre de Propp est arrivé et je vous en remercie, je vais aussitôt en prendre connaissance.

Je ne savais pas qu'Einaudi s'intéressait à Bords [nome non comprensibile, n.d.c.]. Je ne suis pas trop d'avis d'y joindre les préfaces à l'Histoire des Littératures, dont je ne suis pas trop content.

On pourrait aussi extraire certaines choses de B.C. et L., mais est-ce que ça ne compliquerait pas les choses au point de vue droits d'éditeurs? Enfin Sergio Tosi à Milan va publier un livre de Bords et un traité de moi sur l'«analyse matricielle du langage» (et qques exemples); mais c'est aussi un peu en dehors de Bords.

Au fond, je préférerais une traduction pure et simple (j'aurais deux ou trois petites modifications).

Veuillez croire, cher ami, à l'expression de mes sentiments les plus cordiaux.

Queneau

Per interpretare questa lettera, sarebbe fondamentale conoscere la missiva inviata da Calvino: in ogni caso, questo testo non pare contenere riferimenti alla traduzione de *Les fleurs bleues*, se non quella frase alla fine della lettera: «Au fond, je préférerais une traduction pure et simple (j'aurais deux ou trois petites modifications)» di difficile comprensione, ma probabilmente in rapporto con la parte che precede.

Lo stesso Calvino, il 28 maggio 1979, in una lettera scritta a Parigi e conservata a Verviers in cui non è purtroppo indicato il destinatario, scriveva tra l'altro:

Je vous envoie en photocopie quatre lettres de Queneau de 1967 et une de 1973. Les premières répondent à des questions que je lui posai en traduisant les fleurs bleues.

Questo a conferma del fatto che le ultime due lettere poco ci dicono sulla traduzione: l'ultima del 1967, come vedremo, concerne il romanzo, ma è un sentito ringraziamento al traduttore, mentre quella del 1973 è ancora oggetto di ricerca. Leggiamo dunque questa ultima missiva:

Nrf

10 juillet 1967

Cher Monsieur et Ami,

En rentrant des vacances (que j'ai prises en juin), je trouve *I fiori blu*: c'est pour moi vraiment une grande joie et un grand honneur d'être traduit par un écrivain comme Italo Calvino. J'ai commencé à «me» lire avec une extrême satisfaction, ne me disant (quelle vanité!): «Comme j'écris bien l'italien!».

Merci encore, cher Calvino, d'avoir consacré une partie de votre précieux temps à ce modeste écrit.

Avec mes sentiments admiratifs et dévoués

Queneau

Scarne e limitate, le notizie che ci danno questa lettera: esse costituiscono un piccolo spiraglio, un primo passo nel cammino per ricostruire il rapporto Calvino-Queneau, le loro comuni passioni, il loro incontro «letterario», la loro amicizia, tra i cui frutti rimane un'originalissima traduzione, che, come le grandi opere, sembra non invecchiare mai, perché continua a essere letta ed apprezzata, una traduzione in cui domina l'armonia, l'intelligenza creativa, la logica complessa dell'opera considerata nel suo insieme, piuttosto che la ferrea ed implacabile verità del dizionario⁴⁰. Per far sì che una traduzione sia veramente armoniosa e che quindi non invecchi mai, come è il caso della versione italiana de *I fiori blu*, Calvino ha forse, davvero, compiuto quel miracolo cui abbiamo prima fatto cenno, perché «Tradurre è un'arte: il passaggio di un testo letterario, qualsiasi sia il suo valore, in un'altra lingua richiede ogni volta una qualche tipo di miracolo. Sappiamo tutti che la poesia in versi è intraducibile per definizione; ma la vera letteratura, anche quella in prosa, lavora proprio sul margine intraducibile di ogni lingua. Il traduttore letterario è colui che mette in gioco tutto se stesso per tradurre l'intraducibile»⁴¹.

PAOLA SOSSO

(40) Si veda quanto scrive a tal proposito Calvino in un articolo pubblicato su «Paragone letteratura», XIV, 168, dicembre 1963, pp. 112-118 e ripreso nei *Saggi, 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, 2 tomi, 1 tomo, p. 1781: «Io non sono un devoto del dizionario; quel che conta per me è la vittoria dell'armonia e della logica in-

terna della frase presa nel suo complesso, anche se questo avviene con la piccola violenza, lo strappo che il parlato tende ad imporre alla regola».

(41) In «Tradurre è il vero modo di leggere un testo», *op. cit.*, p. 1826, si veda anche quanto scrive Meschonnic, *Poétique du traduire*, *op. cit.*, p. 22.